

Giovanni Murialdo
***La riorganizzazione signorile del territorio tra XII e XIII secolo:
incastellamento e decastellamento nel Finale***

[A stampa in *L'incastellamento in Liguria, X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*. Atti della Giornata di Studio, Rapallo, 26 aprile 1997, a cura di Fabrizio Benente, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 2000 (Atti dei convegni, 4), pp. 101-129 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

GIOVANNI MURIALDO

LA RIORGANIZZAZIONE SIGNORILE DEL TERRITORIO TRA XII E XIII
SECOLO: INCASTELLAMENTO E DECASTELLAMENTO NEL FINALE

Il modello d'incastellamento proposto da Pierre Toubert negli anni Settanta per il Centro Italia costituisce un momento fondamentale nell'interpretazione di questo fenomeno complesso, che a partire dal IX-X secolo portò alla formazione ed allo sviluppo di un sistema non tanto - o non solo - di controllo strategico del territorio, quanto piuttosto di organizzazione demografica e pianificazione dello sfruttamento economico delle aree rurali (TOUBERT 1973; 1995). L'area geografica sulla quale questa teoria venne impostata è caratterizzata da una documentazione scritta, che ha fornito un imprescindibile supporto di fonti, principalmente ecclesiastiche, consentendo di ricostruire la successione diacronica ed in molti casi le modalità e tipologie delle diverse fondazioni. Negli anni successivi, lo studio dell'incastellamento, sempre quasi esclusivamente basato sulle fonti storiche, ha trovato notevole sviluppo anche in altre aree italiane, dove sono stati messi in evidenza in modo particolare i connotati di opere di difesa e di controllo viario e territoriale connesso ai castelli di nuova fondazione in rapporto con le dinamiche del popolamento, senza trascurarne le strutture materiali nella loro evoluzione temporale, come derivavano da una lettura attenta della documentazione scritta (SETTIA 1979; 1984).

Non necessariamente questi modelli d'incastellamento possono essere direttamente trasferiti in aree per le quali la carenza di documentazione archivistica impone una valutazione delle sequenze cronologiche basata soprattutto sulle evidenze materiali e dove il controllo del territorio si attuò secondo tempi, modalità e direttive differenti. Queste ultime furono condizionate principalmente da situazioni preesistenti, che resero necessaria l'adozione di sistemi difensivi già in fasi anche di molto anteriori al X secolo, che in genere trovano scarsi riscontri nella documentazione scritta. In questi casi, solo una stretta integrazione della ricerca archeologica e delle fonti documentarie più tarde può in parte fornire le chiavi interpretative delle dinamiche occupazionali e dell'assetto fortificato di un'area più o meno circoscritta, in una visione propria dell'archeologia globale del territorio (MANNONI *et al.* 1988).

In Liguria, è questo il caso del Finale, dove l'organizzazione territoriale basata su sedi fortificate in altura conobbe una evoluzione più complessa rispetto a quella con la quale più propriamente è stato interpretato il fenomeno dell'incastellamento nella sua definizione originaria, cioè un ben definito processo legato a dinamiche del potere signorili - centrali o periferiche, laiche o ecclesiastiche - con tempi cronologici limitati alla fase di transizione tra l'altomedioevo ed i primi secoli del medioevo (MANNONI - MURIALDO 1990; MURIALDO 1992; 1992a; GARDINI-MURIALDO 1994). Le necessità strategiche di un'area di frontiera, quale quella costituita dalla fascia costiera ligure tra la metà del VI ed il VII secolo anteriormente all'occupazione longobarda della regione avvenuta nel 643, costituiscono uno dei momenti caratterizzanti della formazione di un sistema fortificato o, in altri termini, del particolare processo di "incastellamento" del Finale. Non si tratta peraltro di un modello limitato a questa sub - regione. Esso potrebbe essere applicabile anche ad altre aree liguri finora meno studiate, per le quali possiamo presupporre una iniziale fase fortificatoria tardo antica sulla quale se ne sovrappose una seconda, durante la quale nuove aggregazioni abitative difese coesisterono con *castra* preesistenti, che mantennero a lungo la loro funzione di epicentri di controllo territoriale.

Il 10 giugno 1162, col noto diploma della cancelleria imperiale in Pavia, Federico I confermava ad Enrico il Werth, al quale si rivolgeva come ad uno dei suoi fedeli che "*..in personarum periculo usque ad sanguinis effusionem et in rerum dispendio pro Imperii honore fideliter decertaverunt*", il possesso *per rectum feudum* di quanto deteneva il padre Bonifacio del Vasto nell'ambito della *marchia* e diocesi di Savona. In questo contesto, ad Enrico venne concessa la "*..potestatem edificandi sue utilitati et suis heredibus et destruendi castrum et turrim, que contra suam voluntatem facte fuerint in omni marchia ipsius civitatis Savone et in castro Guiliani, Segni, Noli et Pertice et Pie et Orche et in omnibus horum castrorum curiis, quas possedit ipse marchio.. que de possessione predicti marchionis Bonifatii dignoscuntur fuisse*" (MGH 1979, doc. 368). Tre dei *castra* menzionati nel diploma imperiale, quelli di Perti, Pia ed Orco, sono collocati nell'area finalese, che costituiva l'estrema porzione occidentale della *marchia* di Savona, i cui confini coincidevano precedentemente con quelli tra la marca aleramica e quella arduinica, nonché con quelli diocesani (Fig. 1).

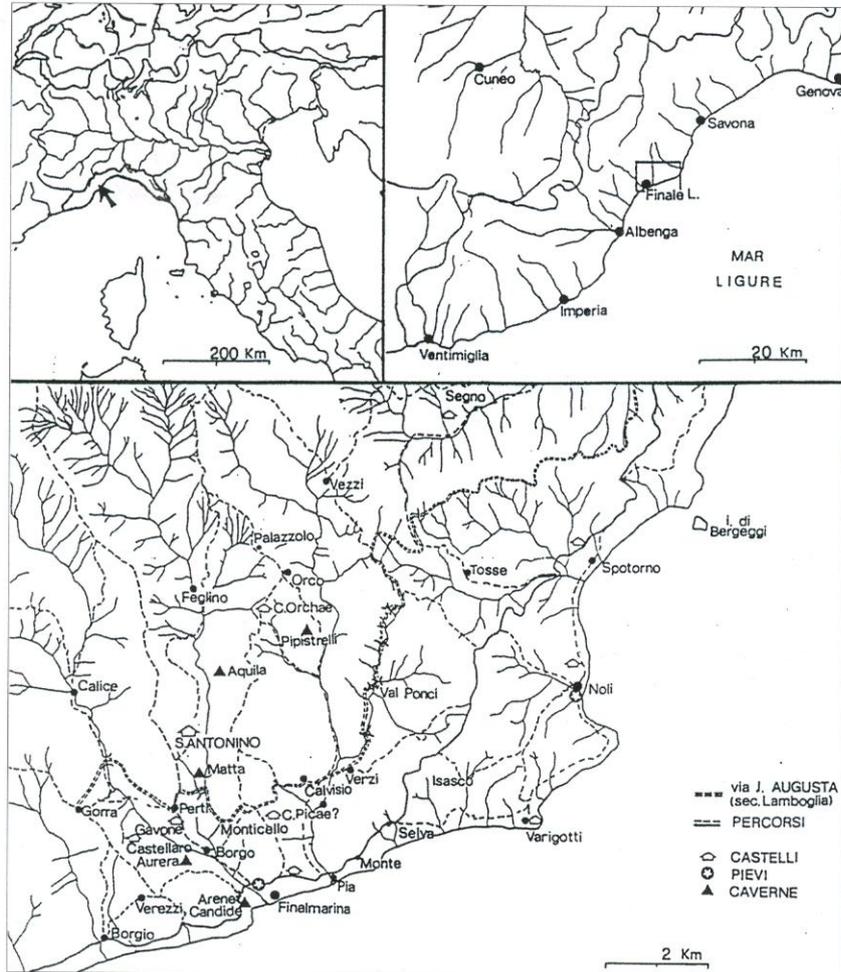


Fig. 1 - Carta del Finale con indicazione delle principali sedi fortificate.

Il diploma d'investitura del 1162 delinea nelle sue linee essenziali la strutturazione fortificata del territorio finalese poco dopo la metà del XII secolo con le *curie* dipendenti dai diversi castelli. Risulta quindi ormai avvenuta anche nell'area savonese la variazione semantica per la quale il termine "curia" appare aver sostituito la precedente denominazione di

curtis, intesa a designare un complesso signorile di beni distribuiti in una zona agraria determinata.

La *curia*, nella sua nuova accezione, si identifica col territorio stesso che gravita intorno al castello, come distretto rurale compatto, dominato dal banno del signore, al quale è confermato dalla cancelleria imperiale il controllo del castello, e comprensivo di allodi non direttamente pertinenti sotto il profilo della proprietà economica al *dominus* locale (TABACCO 1974).

Si tratta di un quadro destinato peraltro a subire un drastico ridimensionamento nel cinquantennio successivo, caratterizzato dall'abbandono di preesistenti sedi fortificate e dalla formazione di nuovi epicentri di concentrazione della popolazione e di controllo comprensoriale (MURIALDO 1985; 1992; 1992a). Il riassetto del territorio finalese realizzatosi tra gli ultimi decenni del XII secolo ed il primo quarto del XIII secolo deve essere inquadrato nella radicale ristrutturazione dell'area attuata dai più immediati discendenti di Enrico il Werth, il figlio Enrico II ed il nipote Giacomo del Carretto, che posero le basi di un potere signorile destinato a mantenersi fino al 1602. Questa pianificazione territoriale fu impostata sulla fondazione di borghi nuovi e su un sistema di fortificazioni, distribuiti tra l'area costiera finalese e l'Alta Val Bormida, con la nascita di nuovi epicentri, che comportarono radicali ripercussioni sull'organizzazione economico-demografica del territorio e sulla sua difesa.

Per il Finale, dove le fonti archivistiche antecedenti al XII secolo risultano estremamente carenti, un momento decisivo nella definizione degli assetti territoriali tra tarda antichità e medioevo è stato offerto dallo scavo sistematico di alcuni insediamenti fortificati o da ricerche basate sull'archeologia di superficie.

Indagini archeologiche hanno finora interessato due dei tre *castra* menzionati nel diploma del 1162: il *castrum* di S. Antonino a Perti ed in parte quello di Orco. Dati riguardanti il terzo *castrum*, cioè quello di Pia, da collocarsi sull'altura di S. Bernardino, tra le valli del torrente Sciusa e del Pora, derivano finora unicamente da analisi storiche o da recuperi occasionali di superficie avvenuti in tempi e con modalità differenti. A questi siti fortificati si deve aggiungere quello di Varigotti, posto su un promontorio in diretto rapporto con una rada portuale, dove le informazioni desumibili da fonti storiche e da ricognizioni di superficie, indicative di una intensa fase insediativa tardo antica, non hanno finora trovato con-

ferme in indagini archeologiche stratigrafiche incentrate sulle strutture fortificate del capo o sulla chiesa monastica di S. Lorenzo (FRONDONI *et al.* 1997).

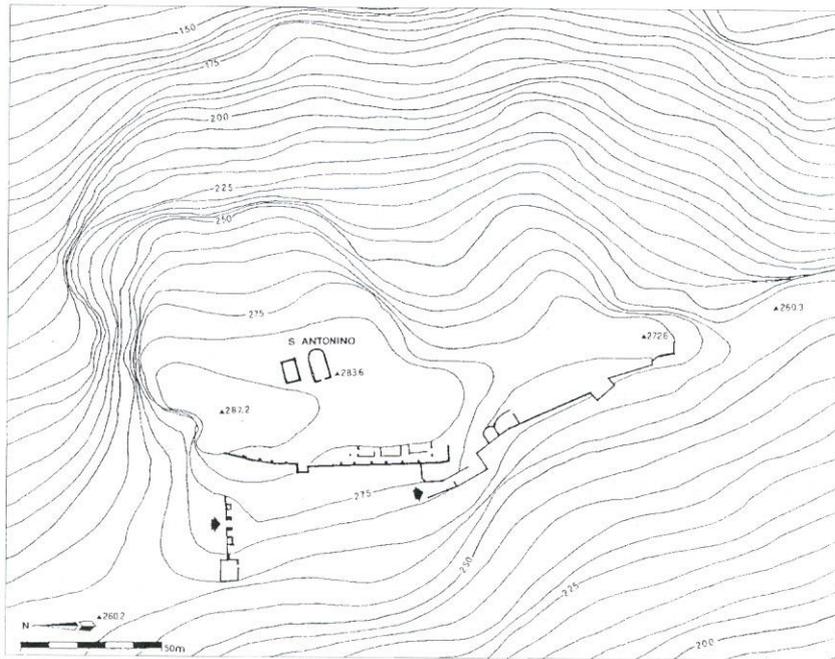


Fig. 2 – Planimetria del castrum di S. Antonino

Il castello di S. Antonino, scavato in modo estensivo a partire dal 1982 su concessione ministeriale in favore del Civico Museo del Finale, costituisce un fondamentale esempio di fortificazione sorta tra la fine del VI ed il VII secolo nell'ambito dell'organizzazione difensiva dell'area ligure durante il periodo bizantino (Fig. 2) (MURIALDO – BONORA 1983; *S. Antonino* 1984; 1987; 1988; 1992). In questa sede si rimanda alle pubblicazioni precedenti per quanto riguarda le fasi tardo antiche dell'insediamento fortificato, concentrando l'attenzione sulle fasi tardo medievali e sulle modalità di abbandono del castello. Le strutture di difesa costituite dalle cinte di età bizantina non presentano evidenze di adatt-

tamenti o interventi successivi alla loro costruzione, realizzata unicamente con “pietra di Finale” sbazzata e rifilata o sommariamente lavorata per quanto riguarda i cantonali delle cinte esterne. Le uniche evidenze di un possibile riuso delle cortine difensive sono costituite da pochi reperti medievali provenienti dai livelli di superficie della torre con monofore e da un parziale tamponamento in pietre a secco della porta principale del castello, databile al XV secolo sulla base della presenza di un boccale in maiolica arcaica tarda e probabilmente riconducibile alla temporanea rioccupazione del castello da parte di un gruppo di finalesi armati durante la guerra tra i Del Carretto e Genova (1447-1450).

Dopo l'abbandono delle case di legno di VII secolo dell'area D e della coeva struttura contigua alla piccola torre aggettante dell'area C, avvenuto senza evidenze di distruzione violenta probabilmente tra la metà e la fine del VII secolo, le aree adiacenti alle murature di cinta furono occupate da un terreno di calpestio con piccole pietre e carboni infissi sul suolo, che ricopriva direttamente gli zoccoli in pietra legata da terra ed i sedimi delle strutture abitative tardo antiche, probabilmente spogliate in modo intenzionale degli elevati lignei. Una delle problematiche salienti di questa fase di passaggio tra l'originaria occupazione “romano - bizantina” e la successiva contrazione insediativa altomedievale è costituita dalla ipotizzabile sovrapposizione e riutilizzazione del castello da parte di una nuova componente dominante longobarda e successivamente di quella franca. Per la seconda non possediamo alcun elemento di giudizio se non la scarsa ceramica acroma proveniente dai livelli di occupazione medievale e da quelli successivi all'abbandono delle case di VII secolo.

Si tratta peraltro di reperti per i quali una attribuzione cronologica al IX-X secolo risulta alquanto aleatoria, anche per la mancanza di sicure sequenze tipologiche di confronto su scala regionale e per la parcellizzazione delle produzioni a livello sub-regionale. Anche per la precedente fase longobarda, lo studio dei materiali corrispondenti ai livelli stratigrafici datati tra la seconda metà del VII e l'VIII secolo non ha fornito alcuna evidenza di una possibile rioccupazione del castello da parte di una componente etnica diversa da quella già insediata nel castello. Infatti, in questo sito, la presenza di alcuni oggetti ceramici tipicamente “longobardi” o di oggetti d'uso personale, in passato ritenuti peculiari del mondo germanico, non deve essere intesa come una diretta sovrapposizione di una componente divenuta dominante sul substrato romano al quale è ri-

conducibile la fondazione del castello, quanto piuttosto espressione di una osmosi tra le due culture avvenuta durante le fasi d'uso tardoantiche, o di una coesistenza di diverse etnie tra le componenti sociali dell'insediamento, o di scambi commerciali occasionali (*S. Antonino* 1992). Anche accettando una cronologia posteriore alla metà del VII secolo per alcune forme delle sigillate africane, per le anfore a fondo ombelicato e per alcuni contenitori da trasporto africani cilindrici di grandi, medie e piccole dimensioni, questi elementi depongono per la prosecuzione di attivi contatti con il mondo mediterraneo comunque perdurati in una fase successiva all'occupazione longobarda della regione (MURIALDO 1995).

Nelle aree pianeggianti contigue al muro di cinta interno, scavate in estensione negli ultimi anni e precedentemente occupate dalle strutture abitative tardoantiche, non sono stati individuati livelli stratigrafici riconducibili ad apparati difensivi aggiunti o ad occupazioni stabili dello spazio interno del *castrum* coincidenti con le fasi altomedievali o con quelle di frequentazione medievale, caratterizzate dal controllo signorile del castello. In queste aree manca una definita stratificazione corrispondente a questi periodi, per i quali un mantenimento in uso del castello a supporto delle fonti scritte può essere desunto unicamente dalla presenza di scarsa ceramica acroma medievale, di ceramiche islamiche d'importazione o di pochi frammenti di maiolica arcaica e di invetriate monocrome. Dopo uno *hiatus* corrispondente al XV- inizi del XVI secolo, la rifrequentazione dell'altura è inquadrabile non più in logiche militari, quanto piuttosto nell'ambito di una riespansione dello sfruttamento agricolo delle pendici montuose legato ad una economia povera di sostentamento connessa ai processi d'inflazione economica registratisi in Europa nella seconda metà del XVI secolo.

Più consistenti evidenze di una prosecuzione del mantenimento di una funzione di epicentro demico della fortificazione sono limitate all'area sommitale del rilievo, dove nei primi decenni dell'XI secolo venne costruita la chiesa protoromanica di S. Antonino, monoabsidata con cripta sottostante (LAMBOGLIA 1970; MURIALDO - BONORA 1983; MURIALDO 1996). Accanto ad essa sorse un edificio ad impianto rettangolare, addossato su un lato ad un gradone di roccia, privo di aperture sul piano terra eccetto una stretta feritoia successivamente tamponata. Esso è interpretabile come una casa forte ad unico vano, probabilmente su

due o più piani, le cui murature, originariamente rivestite all'interno da uno spesso strato d'intonaco, presentano una tecnica muraria con corsi discretamente regolari ed elementi in pietra di Finale sbozzati con un più accentuato sviluppo orizzontale. I livelli di fondazione dell'edificio sono risultati praticamente sterili, per cui non è esattamente definibile la cronologia iniziale. Sulla base dei reperti provenienti dai livelli d'uso, comprensivi di un denaro di Asti databile al XII-XIII secolo, è peraltro possibile supporre un arco cronologico d'utilizzo compreso tra il XII-XIII ed il XV secolo, quando l'edificio appare in abbandono.

Nonostante le evidenze della contrazione insediativa registratasi in età medievale nel *castrum* di S. Antonino, la chiesa mantenne una sua rilevante posizione nell'ambito del piviere finalese, confermata dall'elevato reddito della quale essa godeva ancora nella seconda metà del XIV secolo. Nel 1386, essa doveva pagare al vescovo di Savona uno dei più elevati cattedratici con un dacito di 20 soldi, di molto superiore a quello dovuto da altre parrocchie finalesi, in genere compreso tra i 9 ed i 6 soldi (SCARRONE 1982).

In questa fase successiva al ridimensionamento del castello bizantino, la chiesa e l'altura di S. Antonino mantennero una loro funzione di punto di riferimento nell'organizzazione amministrativa signorile del territorio gravitante tra le valli di Orco-Feglino e Perti. A questo ruolo è da ricondurre la denominazione stessa della "campagna" finalese comprendente quest'area geografica, nota a partire dalla metà del XIV secolo come la campagna del *Podium Ecclesie*, ma già da individuare nella denominazione di *compagna Prelasentiae*, probabilmente alterata nelle successive trascrizioni, menzionata nell'atto di spartizione tra i figli di Giacomo del Carretto del 1268 (MURIALDO 1985; 1996). Il termine *podium*, col quale si identifica l'altura tra XIII e XIV secolo nella documentazione scritta, attestato a partire dall'XI secolo in aree dell'Italia del Nord soggette ad influenze linguistiche centro-meridionali quali la Lunigiana, l'Appennino tosco-emiliano e la Liguria, continua quindi ad esprimere la natura fortificata dell'altura anche se ormai sprovvista dell'originaria funzione strategica (SETTIA 1979).

Molto più incerte risultano attualmente le informazioni disponibili a riguardo del *castrum* di Pia, menzionato nel diploma del 1162 come il *castrum Pie* (MURIALDO 1992; 1992a). Di questo *castrum* non è ancora nota l'esatta collocazione, negli anni '30 oggetto di una accesa ed animosa di-

sputa storiografica tra il Salvi, che lo collocava in una posizione più prossima alla linea costiera sull'altura del Gottaro, dove nella seconda metà del XIV secolo venne costruito Castelfranco (SALVI 1933; 1934), ed il Lamboglia, che invece proponeva una posizione più arretrata rispetto al mare, sull'altura di S. Bernardino, riferendo ad esso alcuni "resti murari di immane spessore" venuti alla luce durante interventi di bonifica nella tenuta agricola Galasso, condotti nell'anteguerra (LAMBOGLIA 1935-36; 1963). Pur in assenza di evidenze dirette, al momento attuale l'ipotesi del Lamboglia appare molto verosimile. Questo *castrum* era situato in un punto nevralgico del territorio finalese, su un rilievo della dorsale interposta tra le valli dei torrenti Sciusa e Pora (Fig. 3). In questa zona si registrano intense dinamiche occupazionali caratterizzate da un insediamento protostorico andato distrutto dalla recente urbanizzazione della zona posta nella depressione a settentrione dell'altura di S. Bernardino.

Attraverso questa colla, secondo l'ipotesi del Lamboglia, passava la *via Julia Augusta* proveniente dalla Val Ponci (LAMBOGLIA 1963). In relazione con essa possono essere posti gli insediamenti romani di Calvisio, sulla pendice orientale, ed un secondo sito individuato nei terrazzamenti in corrispondenza dei due fianchi del crinale vicini all'area di valico, dove nei terreni agricoli affiorano materiali ceramici attribuibili alla prima (e media) età imperiale.

In assenza di definite strutture murarie perimetrali e nell'impossibilità attuale di sottoporre a verifica le murature menzionate dal Lamboglia, è ipotizzabile per il *castrum* di Pia un inquadramento nell'ambito di insediamenti fortificati d'altura con apparato difensivo in materiali deperibili.

Sebbene di difficile datazione, alcune nicchie e bucatore per trabeazioni sono state riscontrate in alcuni anfratti ubicati nella parete rocciosa sul fronte orientale della zona sommitale. L'utilizzo di cavità naturali nel contesto di *castra* altomedievali trova conferme anche in altri siti dell'area ligure-piemontese, come nel caso dell'insediamento fortificato di Treonzo di Roccagrimalda, recentemente individuato nell'Ovadese e approfonditamente studiato (GIANNICEDDA 1990).

Nonostante l'attuale inconsistenza dei dati riguardanti strutture difensive riconducibili alla presenza di questo *castrum* precocemente ridimensionato dal riassetto signorile del Finale alla fine del XII secolo, della sua esistenza è rimasta traccia nell'indicazione toponomastica medievale di *Castilione* o *Castellione*.



Fig. 3 – L'altura di San Bernardino con indicazione della possibile localizzazione del castrum di Pia e della casa forte detta "la torre della Belenda".

Nel 1351, nelle *Galearum marinariorum rationes* genovesi compare un Giovanni Semenza di Finale q. Giacomo *de Castiliono de Finario*; nel 1447, durante la guerra del Finale, i Genovesi costruiscono una bastita *in Castellonis* podio; ancora nel 1765 l'altura di S. Bernardino è definita "il monte, chiamato volgarmente *Castellaro*" in una controversia tra le comunità di Calvisio e Monticello (SALVI 1933), mentre nel catasto napoleonico il nucleo di case a nord-ovest della chiesa di S. Bernardino è indicato come *l'hameau dit Castellino* (Arch. Stato di Torino, Catasto Napoleonico: Finale,

sez. D). Questa indicazione toponomastica assunse anche una valenza onomastica, attribuita ad alcuni personaggi che tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo gravitavano nell'*entourage* del marchese Enrico II (SALVI 1933). Si tratta di un ceto sociale privilegiato, che coniuga col proprio esercizio del potere attività mercantili. Nel 1204, *Bellobrunus*, citato indifferentemente come *de Castellione* o *de Pica*, in un atto del notaio Martino di Savona risulta partecipe della costruzione di una nuova nave nel cantiere di Finale (SALVI 1933, doc. I). Lo stesso personaggio, accanto a *Brucherio de Castilono*, nel 1212 è testimone di un atto di acquisto da parte di Enrico II di una frazione del *castrum* di Giustenice, della villa di Verezzi e di altre terre tra Gorra e Loano (IEA 1935, doc. LV; doc. LIV), mentre un *Bonavia de Castellono* nel 1213 compare come teste di un atto di acquisto di una terra a Pietra effettuato a nome di Enrico II e rogato *in Burgo Finarii* (IEA 1935, doc. LXII). Ancora nel 1245, *Vacca de Castilione* detiene una casa con portico "*in ripa maris Finarii*" a testimonianza di un trasferimento di dimora nell'abitato che si era andato costituendo alla Marina, mentre nel 1268 *Anselmo de Casteliono* è compreso tra i creditori di Giacomo del Carretto (SALVI 1933, pp. 92-93).

Pur non potendosi istituire un diretto collegamento con queste figure, che traggono la loro denominazione onomastica da un toponimo indicativo di un sito incastellato andato in abbandono e per le quali si può supporre un ruolo vassallatico in rapporto col potere signorile, la presenza sull'altura di S. Bernardino di un ceto privilegiato ha trovato recente conferma nell'individuazione e studio archeologico degli elevati di abitazioni in murature poste sul versante orientale del rilievo (VIVALDO 1993). La casa forte, nota nella tradizione locale come la "torre della Belenda", è un edificio su più piani d'uso ancora largamente conservato nelle sue strutture originarie. Per essa è stata fornita una datazione alla fine del XIV secolo con metodi archeometrici e cronotipologici (Fig. 4).

Questa torre si addossò ad un edificio preesistente in muratura, a pianta rettangolare, solo parzialmente conservato nell'impianto originale e nel lato inglobato dalla casa forte. Si trattava di una costruzione su due piani, con copertura a doppio spiovente, che conserva sul lato sul quale si è innestata la torre una piccola finestra a bifora con capitello a dado e due aperture, che davano accesso ad un ballatoio ligneo in aggetto (Fig.5).

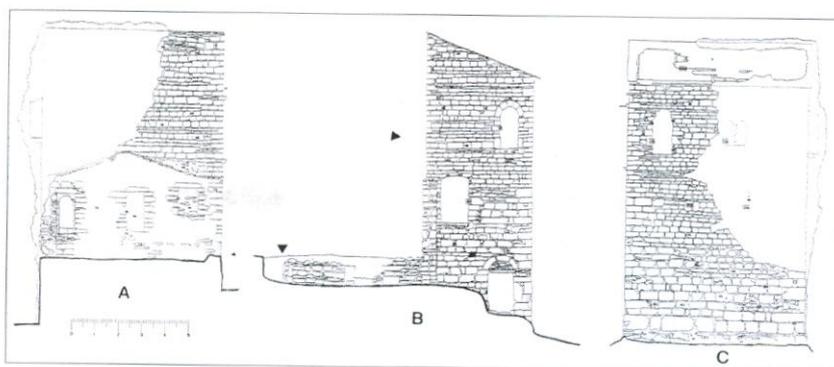


Fig. 4 - Prospetti esterni nord-ovest (A), sud-ovest (B) e sud-est (C) della "torre della Belenda" della fine del XIV secolo, con evidenziazione dell'edificio preesistente datato alla fine del XII secolo (da VIVALDO 1993).

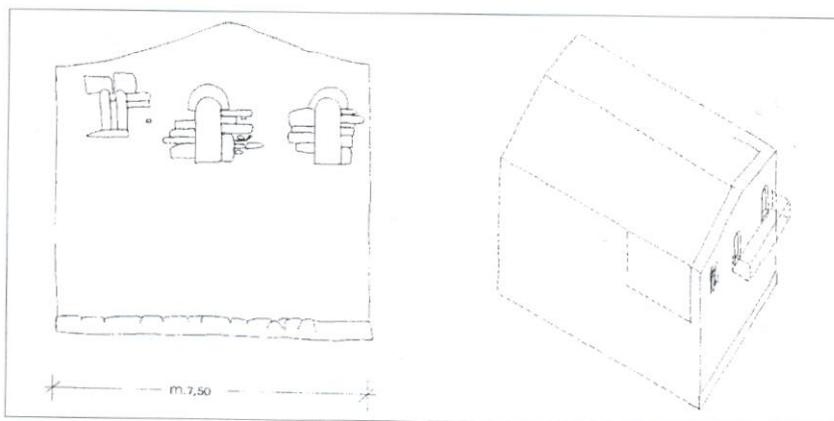


Fig. 5 - Prospetto del fronte sud-est e ricostruzione ipotetica dell'edificio datato alla fine del XII secolo inglobato nella "torre della Belenda" (da VIVALDO 1993).

Sulla base dell'analisi delle tecniche murarie e di confronti cronotopologici per le bucatore, questo edificio con evidenti funzioni residenziali è stato datato alla fine del XII secolo (VIVALDO 1993). Esso costituisce un raro esempio di architettura civile di questo periodo in ambito rurale e trova scarsi confronti, non solo in Liguria, ma anche, più in generale, nel Nord Italia, dove costruzioni con caratteristiche analoghe sono state segnalate in area bresciana (BROGIOLO 1989).

L'ipotesi che si viene quindi delineando per quanto riguarda l'evoluzione del *castrum* di Pia è quella di un insediamento d'altura, sorto in un'area con precedenti fasi occupazionali protostoriche e di età romana imperiale, probabile sede vicecomitale (*attamen in castro Picis vicecomes sedem habet*, come riportato nel *Liber Rationum Ecclesie Naulensis* menzionato dal Silla -1949), ma attestato dalle fonti solo nel 1162 in un momento di poco precedente al suo ridimensionamento. Esso diede comunque luogo alla formazione di un ceto privilegiato che, pur mantenendosi ancorato all'area dalla quale aveva tratto la propria ascesa, risulta da un lato diversificare le proprie basi economiche attraverso l'apertura armatoriale e, dall'altro, confermare una sorta di funzione direzionale nell'organizzazione marchionale, che sta ponendo le premesse di una ristrutturazione territoriale di tipo signorile.

Il *castrum* di Orco costituisce al momento il solo insediamento d'altura finalese, per il quale è possibile un inquadramento nell'ambito del processo d'incastellamento registratosi tra X e XII secolo. Esso è situato su un'altura conoide isolata nell'entroterra finalese, posta tra una diramazione collaterale della valle del torrente Sciusa, la Val Cornei, e l'ampia conca di Feglino, che costituisce la testata del bacino imbrifero del torrente Aquila (Fig. 6) (LAMBOGLIA 1970; COLMUTO ZANELLA 1972; MURIALDO 1992; 1992a).

Questo centro era collocato in un punto nodale del sistema viario di collegamento tra l'entroterra ligure-piemontese e l'area costiera compresa tra il Finale e Noli.

Sulla *curiam Orchi* confluiva la *strata* per il passo di San Giacomo, che fissava i confini dell'ampia fascia boschiva dell'*Ilexeta*, compresa a *Rivo Marcellino usque ad mare, sicut strata vadit usque ad curiam Orchi, ad curiam Mallarum usque in iugo* (DN 1889-90, doc. 4). Su questa strada si innestava ad Orco l'itinerario di crinale che dall'area costiera saliva sul Gottaro e,

attraverso S. Bernardino, si spingeva verso l'oltregiogo, mettendo in diretta relazione il *castrum* di Pia con quello di Orco.

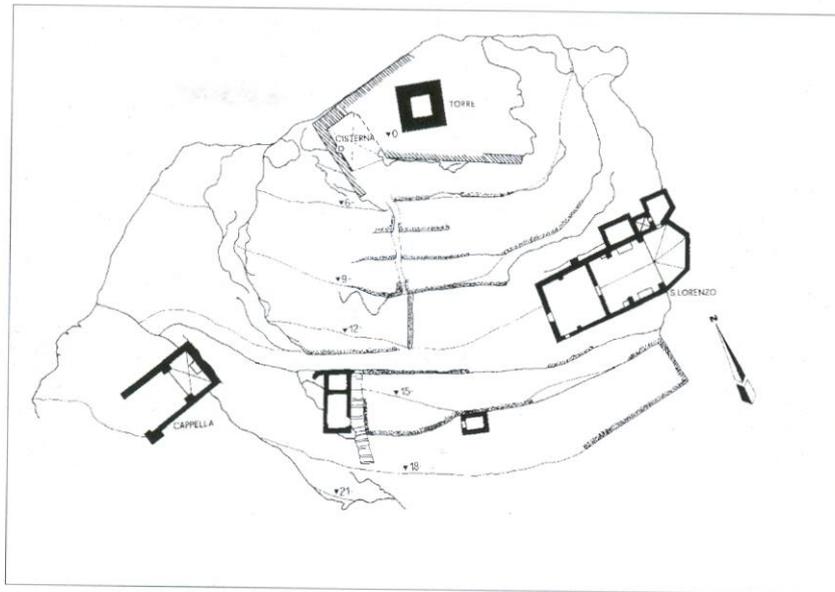


Fig. 6 - Planimetria del castrum di Orco (dis. di Bruna Ugo).

La funzione di controllo viario appare peraltro largamente marginale nel caso del *castrum* di Orco e probabilmente acquisita solo in un secondo tempo, quando sul culmine dell'altura, rinforzato da un terrapieno sopraelevato che racchiudeva una cisterna, venne costruita la grande torre attualmente rasata alla base (Fig. 7).

Essa si inquadra in una tipologia ben definita, con spesse murature perimetrali ad impianto quadrato e porta sopraelevata. La presenza di maiolica arcaica nei livelli di fondazione all'interno della torre ha indotto ad una datazione non anteriore alla fine del XII secolo, con una fase d'uso che si esaurisce nel XV secolo col crollo della copertura in lastre d'ardesia. Sul lato orientale della torre si addossava un edificio con pareti lignee su fondazione in pietre a secco ed un battuto caratterizzato da ciottoli fluviali (MURIALDO 1992; 1992a).



Fig. 7 - *Castrum di Orco: particolare della muratura della torre sommitale*

La torre sembra costituire un inserimento tardivo nell'ambito di questo abitato fortificato d'altura, menzionato come *castrum* nel 1162, come *curia* nel 1186, come *locus et fundus* nel 1195, come *castrum et campagna* nel 1268. La difesa del *castrum* sfruttava sul lato settentrionale e occidentale pareti rocciose a strapiombo, mentre sugli altri fronti non si conservano strutture perimetrali difensive in muratura. Rimane ancora molto incerta la sua identificazione con la *curtis* denominata *Archae*, contenuta nel diploma del 967 col quale Ottone I investì il marchese Aleramo di un gruppo consistente di beni nell'area ligure-piemontese. Questo toponimo, la cui collocazione topografica rimane incerta, è stato ricondotto dubitativamente alla località Case Erchi, presso Merana, a sud di Spigno (BARELLI 1957; MERLONE 1992; 1995), pur non potendosi escludere la sua effettiva identificazione con Orco nel Finale (BALBIS 1980). Con questa seconda ipotesi non contrasterebbe un'interpretazione linguistica basata sul fatto che nel 1162 il castello è menzionato come *castrum Orche* e sulla frequente mutazione vocalica della *a* in *o* nel dialetto finalese attuale, che avrebbe quindi comportato la trasformazione di un *Arche* in *Orche*.



Fig. 8 - *Castrum di Orco e chiesa di San Lorenzino*

Inoltre, la posizione geografica di Orco, pur eccentrica rispetto al nucleo più consistente della donazione compreso tra il Tanaro e l'Orba, giustificerebbe il terzo termine confinario - *usque...ad litus maris* - indicato nell'atto del 967, che sembrerebbe scarsamente giustificato dalla collocazione nell'entroterra ligure-piemontese delle altre corti riportate nel diploma ottoniano. In questo senso deporrebbe anche l'evoluzione di questo sito, successivamente trasformatosi in *castrum*, e la radicata presenza della discendenza aleramica nell'area finalese.

Indipendentemente dal momento in cui si costituì questo *castrum*, per il quale può essere compatibile un'attribuzione al X-XI secolo peraltro non ancora suffragata da evidenze archeologiche, risulta ben delineata la sua funzione di controllo delle risorse economiche agricole e industriali dell'area gravitante intorno ad esso. Un documento più tardo, che probabilmente peraltro riflette una situazione preesistente, pone questo insediamento fortificato quale sede dalla quale dipendono coltivazioni specializzate ed opifici la cui collocazione è da porre nel fondovalle, in corrispondenza del corso d'acqua. Nel 1195, infatti, in remissione dei propri

peccati, Enrico II donò alla chiesa castrense di S. Lorenzo di Orco le decime e le primizie che gli spettavano *in loco et fundo Orchi*, i diritti sulle vigne signorili, sui mulini ed edifici da canapa (*batenderii*) costruiti o che si dovevano costruire sulle acque vicine al castello o presso le sue mura (SILLA 1964, doc. I). Per Orco, almeno alla fine del XII secolo, sembra quindi potersi configurare un tipo evoluto di organizzazione economica curtense, che ha ormai acquisito una sua individualità come curia signorile, basata sulla concomitanza tra attività agricole anche specializzate - in questo caso la viticoltura - e gestione di dispositivi tecnici relativamente complessi e costosi fra cui, al primo posto, quelli che sfruttavano la forza motrice idraulica (mulini ad acqua, edifici per la lavorazione della canapa, etc.) (TOUBERT 1995, pp. 163-164).

Come già accennato, il processo di decastellamento, che in modo più o meno rapido ridimensionò il ruolo delle preesistenti sedi fortificate finallesi, fu condizionato dalla ristrutturazione signorile attuata a partire dalla fine del XII secolo da Enrico II, dopo il crollo subito dalla presenza dei marchesi di Savona nella stessa città, nel suo contado ed in Noli. Questa ristrutturazione si imperniò sulla ricostruzione di Castel Gavone, presso Perti, e sulla fondazione di un borgo nuovo, il *Burgus Finarii* (Finalborgo), sul fondovalle alla confluenza dei torrenti Pora ed Aquila (MURIALDO 1985; PROVERO 1994). Perti e la valle del Pora, in questo modo, vennero ad assumere un ruolo prioritario rispetto alla contigua Valle di Pia negli assetti territoriali finallesi, quale epicentro del controllo signorile su tutto il Finale e terminale costiero di una via di comunicazione raccordata con i possedimenti dei Del Carretto nell'area valbormidese e langasca. Questo processo comportò la scissione di quel paritetico binomio che ritroviamo nella dizione toponimica *in Picis et in Perticis*, sul quale si era imposta l'identificazione e la stessa strutturazione territoriale dell'area finalese fino alla fine del XII secolo (BALLETTTO 1973-75; MURIALDO 1985).

Castel Gavone costituisce una tipica sede fortificata signorile con funzioni prettamente residenziali (COLMUTO ZANELLA 1972; MURIALDO 1996a). Un primo castello trova una sua tardiva menzione nel 1188, quando la cessione da parte di Enrico II del diritto di fodro ai Nolesi avvenne *intra caminatam marchionis Finarii* (DN 1889-90, doc. 5). Lo stesso castello è ancora citato nel 1195 quale *camera marchionis Finarii* (SILLA 1964, doc. I) e nel 1213-1214 come *caminata Finarii* (IEA 1935,

doc. LX, LXI). Le ristrutturazioni subite da questa dimora signorile tra il XV ed il XVII secolo hanno profondamente modificato e cancellato le strutture preesistenti del castello, che attualmente ci appare nel suo aspetto più tardo cinque e seicentesco (COLMUTO ZANELLA 1972).

Solo un'estensiva indagine archeologica potrà quindi risolvere i problemi connessi ad eventuali preesistenze sulla sommità dell'altura di Govone (toponimo attestato in ambito piemontese alla fine del X secolo), alla data di costruzione della *caminata* menzionata nelle fonti solo alla fine del XII secolo, alla definizione delle strutture originarie delle due successive *caminatae* marchionali. L'iniziale castello subì un primo processo di riattamento, e probabilmente anche di potenziamento, intorno al 1217, quando il Comune di Genova intimò ad Enrico II la demolizione delle opere fortificate, che si stavano erigendo nella Valle del Finale (LJRG 1854, doc. DXXV). L'ingiunzione genovese non ottenne il suo scopo. L'opera di consolidamento della presenza marchionale nel Finale era ormai in una fase di completamento e tale da consentire una affermazione di indipendenza di Enrico II dall'ingerenza genovese. Infatti, il 17 luglio 1218, è confermata la riedificazione della dimora signorile dotata di una loggia verosimilmente collocata al piano terreno del nucleo residenziale e protetta da un perimetro difensivo (*iuxta portichum caminatae nove dicti marchionis de Finario*) (PMS 1982, docc. 100, 101).

Strettamente integrata con l'assunzione da parte di Castel Gavone di un ruolo di epicentro strategico dell'area e con la sua ricostruzione appare la fondazione del Borgo del Finale (l'attuale Finalborgo) sul piano alle pendici del Bechignolo, avvenuta tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, comunque anteriormente al 1213 (IEA 1935, doc. LXII; MURIALDO 1985). Per Finalborgo non si possiede un atto di fondazione né una documentazione scritta, che attesti le modalità della nuova pianificazione urbana o della strutturazione giuridica delle proprietà, come nel caso di un altro borgo nuovo, quello di Millesimo, fondato nel 1206 sempre da Enrico II sul versante valbormidese (BALBIS 1981). La fondazione del Borgo, con chiari intenti di accentramento della popolazione in una realizzazione urbanistica difesa creata *ex novo*, se da un lato costituisce l'espressione di una meditata pianificazione di controllo territoriale e demografico, dall'altro incise solo marginalmente su una occupazione delle aree rurali ancora radicata su un modello "a nuclei sparsi".

Nel 1268, quando i figli di Giacomo del Carretto, Antonio, Corrado ed Enrico, tre anni dopo la morte del padre addivennero alla spartizione dei beni e dei diritti signorili ereditati, l'assetto territoriale del Finale appariva imperniato su un *castrum* ed un *Burgus Finarii* (cioè Castel Gavone e Finalborgo), su un secondo *castrum*, quello di Orco, e su una serie di *villae*, nel documento menzionate come "campagne", costituite dalle metà di Portio, Voze e Varigotti e da quelle di Verzi, Calice, Marina, Monticello, *Pulasentia* (o *Podium Ecclesie*), Perti, Montesordo, Calice, Gorra, Rialto, costituenti il vicecomitato finalese con le sue pertinenze (MA 1790, coll. 675-682; MURIALDO 1985). Nel documento non sono più menzionati i *castra* di Perti e di Pia, che evidentemente avevano perso ogni loro funzione giuridica nella distrettualizzazione del territorio oltre che le loro valenze strategiche. Nel documento, inoltre, non si trova traccia del castello di Varigotti, centro che è indicato unicamente sotto i connotati della "campagna".

Alquanto complessa appare attualmente l'interpretazione della successione insediativa del sito fortificato costiero di Varigotti, posto su un promontorio che delimita sul lato orientale una rada portuale naturale. Varigotti è menzionata dallo Pseudo-Fredegario tra le *civitates* distrutte da Rotari nel 643 durante l'occupazione longobarda della Liguria litoranea. Una continuità d'uso del porto attraverso l'altomedioevo troverebbe parziale conferma in una apocrifia *cartula offerensionis* redatta nel 954 in *municipio Varigotti*, con la quale il conte Guido, in procinto di partire per una spedizione anti-saracena dal porto di Varigotti, donava al monastero di S. Onorato di Lérins la cappella di S. Michele a Ventimiglia. Questo documento, del quale è stata chiaramente riconosciuta la falsità, fu peraltro probabilmente redatto sulla base di un obituario o di una cronaca dell'abbazia di Lérins oppure derivò da un originale riconosciuto come autentico durante una lite tra i monaci di S. Michele ed il comune di Ventimiglia nel 1177 (FORMENTINI 1951).

Indipendentemente dall'incertezza delle fonti - nel caso dello Pseudo-Fredegario si tratta di un cronista merovingio che descrive i fatti in modo indiretto ed a distanza di tempo, mentre il documento del 954 è un falso sebbene probabilmente basato su originali perduti -, per Varigotti sicure evidenze di una intensa frequentazione in età tardoantica derivano da vecchi rinvenimenti occasionali, da tombe entro anfore venute alla luce sulla pendice montuosa che delimita a settentrione la rada portuale, da

recenti rinvenimenti di superficie (LAMBOGLIA 1946; FORMENTINI 1947; LAMBOGLIA-UGO 1952; LAMBOGLIA 1976; MURIALDO 1988; 1992; 1992a; CHRISTIE 1989; 1990; FRONDONI *et al.* 1997). Alle informazioni desumibili dalle fonti scritte, al coerente inserimento dell'insediamento fortificato di età bizantina in una ben definita tipologia di struttura fortificata su promontorio compatibile con la necessità di un controllo di approdi e dell'area costiera, alle sicure evidenze insediative offerte dai reperti di superficie, non si associano peraltro - per lo meno al momento attuale - strutture attribuibili con certezza a fortificazioni antecedenti al XII secolo.

Sul promontorio di Varigotti, gli scavi stratigrafici condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria, per i quali non è immediato cogliere una coerente strategia di ricerca mirata alla individuazione delle fasi tardoantiche, si sono finora concentrati su strutture medievali o di età moderna. Queste recenti indagini hanno messo in evidenza un doppio circuito murario difensivo impostato su una cerchia esterna, che proteggeva l'istmo del promontorio, e su un recinto fortificato posto sulla sommità del capo, più antico, databile tra XII e XIII secolo. Quest'ultimo comprende un'area rettangolare, sulla quale si impiantarono ulteriori strutture difensive della sommità, forse un mastio, anteriore agli inizi del XIV secolo. Ad esso si affiancava una torre quadrangolare, rasata, che controllava sul lato nord l'accesso al nucleo sommitale, datata alla seconda metà del XIII-XIV secolo (FRONDONI *et al.* 1997). Attribuibili ad una fase di XVI secolo risultano gli inserti della torre di avvistamento ancora conservata, che riutilizza ampiamente materiali di spoliazione delle strutture più antiche, ed il baluardo ellittico con cannoniere, riconducibile alle opere di difesa approntate nel 1595 e documentate in una visita pastorale del vescovo di Savona P. F. Costa (SCARRONE 1982).

Le diverse fasi medievali alle quali sono riconducibili le strutture fortificate del promontorio di Varigotti trovano una indiretta corrispondenza in alcune fonti scritte. Se da un lato Varigotti, pur costituendo un punto nevralgico nel controllo della fascia costiera tra Noli e Finale, non trova menzione nel diploma imperiale del 1162 né è qualificata come insediamento difeso da mura nel 1268, dall'altro l'esistenza di una fortificazione controllata dai marchesi del Carretto è confermata da una clausola contenuta in un accordo tra Giacomo del Carretto e Genova del 1251, quando venne imposto l'abbattimento del castello di Varigotti pur nel

sostanziale riconoscimento dei possessi marchionali (LJRG 1854, doc. DCCXCI). Ad una reintegrazione della fortificazione dell'altura successiva a questo momento, per il quale rimane peraltro incerta l'effettiva applicazione dell'imposizione genovese, potrebbero quindi essere attribuiti interventi di ripristino delle cortine murarie e la costruzione di parte delle strutture sulla sommità del capo, datate stratigraficamente ad una fase non anteriore alla metà del XIII secolo e per le quali è ipotizzabile una durata effettiva d'uso fino all'interramento del porto per mano genovese avvenuto nel 1341 (SCARRONE 1982; MURIALDO 1985).

Il riassetto territoriale signorile attuato dai Del Carretto nella prima metà del XIII secolo trova ulteriori conferme nell'Alta Valbormida. Questo progetto si attuò attraverso la fondazione di borghi nuovi murati, la cui cerchia difensiva si raccordava con un castello o con una struttura fortificata, quale tangibile espressione del radicamento del potere signorile che scompagina i precedenti assetti economici e territoriali.

In quest'area dell'Oltregiogo possono essere colti ulteriori esempi dell'antitesi creatasi tra un'economia curtense ancora detenuta da grandi organismi monastici e nuovi assetti connessi alla riacquisizione del controllo territoriale da parte di linee signorili derivate da quegli stessi stipiti marchionali, che si erano avvalsi precedentemente della presenza religiosa in aree di raccordo tra la costa e l'entroterra ligure-piemontese. Sia a Bardineto che a Calizzano le presenze monastiche dell'abbazia di S. Pietro di Varatella e di Ferrania furono inizialmente affiancate e successivamente soppiantate dal potere neo-signorile, che trovò una propria attuazione attraverso la fondazione di nuovi abitati difesi posti in contrapposizione anche territoriale con i preesistenti stanziamenti.

A Bardineto, dove ancora nel 1189 il monastero di S. Pietro acquisì ulteriori donativi da parte di Bonifacio di Clavesana, il nuovo *Burgus* a nuclei allungati regolari si sostituì al precedente insediamento castrense, per il quale è stata ipotizzata un'origine "bizantino-longobarda" basata unicamente sull'adozione della tecnica a spina-pesce nei resti di una torre circolare presso la chiesa di S. Nicolò (COCCOLUTO, RICCHIBONO 1974) o su opinabili elementi storiografici di scarsa consistenza (BALBIS 1978). Questo insediamento, a distanza dal nuovo abitato signorile, trova una sua dubitativa identificazione con il nucleo demico dell'area detenuta dal monastero benedettino, i cui possessi di derivazione carolingia sono da individuarsi ne "*...alio loco qui nominatur Bardineto cum una ecclesia Sancti*

Ioannis usque in flumen qui fonte Ingenosca vocatur et summitates montes usque in mensa dominica in monte qui vocatur Baienna..”, come riporta la *Chronica* di S. Pietro di Varatella pervenutaci in copia tarda di XIV secolo (LAMBOGLIA 1965; BALBIS 1980; COCCOLUTO 1982). Si tratta quindi di un’area definita nella fonte unicamente quale *loco qui nominatur Bardineto*, dove sono presenti possessi regi con una *mensa dominica*, senza che si faccia menzione di più articolate strutturazioni territoriali di tipo castrense o basate su nuclei demici definiti, con l’unica eccezione dell’edificio ecclesiastico dedicato a S. Giovanni.

Analoga situazione può essere colta a Calizzano, dove il monastero di S. Pietro deteneva *res, terras et una corte que Franzeno vocatur cum ecclesia in honore Sancte Marie et servis quindecim prope locum qui Caliciana vocatur usque ad flumen qui dicitur Ventrya totum in integrum..*” (LAMBOGLIA 1965).

Possessi in Calizzano rientrano nel patrimonio di Bonifacio del Vasto al momento della fondazione nel 1097 dell’abbazia di Ferrania, che riceve un massaricio in *Caurexana* (BALBIS 1980). Ancora nel 1245 l’abbazia di Ferrania ricevette conferma da Innocenzo IV del possesso della villa di Calizzano con le sue tre chiese, ma negli anni successivi si rende sempre più serrato il confronto tra l’ente religioso ed il potere marchionale carrettesco, che esercita una politica di inglobamento di quest’area nella sua sfera d’influenza nell’ambito di un processo di espansione verso l’Alta Valbormida, attuato a partire dal secondo quarto del XIII secolo da Giacomo del Carretto e successivamente da suo figlio Antonio, che lo portò a termine. Questo processo si espresse materialmente nella costruzione del castello, attestato nel 1262, e nella fondazione del borgo nuovo sulla sponda settentrionale del Bormida, non ancora menzionato nell’atto di spartizione del 1268, ma sicuramente esistente nel 1292 quando una procura di Antonio del Carretto venne rogata *in domo domini Simonis de Maximino in Burgo Calizani* (COLMUTO ZANELLA 1972; BALBIS 1980; MURIALDO 1985). A Calizzano si realizza in questo modo uno dei meglio definiti e documentati esempi della politica di riassetto e occupazione territoriale attuata dai marchesi del Carretto, che in questa parte di valle spiazzarono con una contrapposizione serrata la presenza della canonica agostiniana di Ferrania, che nel 1309 cedette loro definitivamente i propri diritti. In questo punto di confluenza delle vie di penetrazione verso il Piemonte meridionale provenienti dal Finale - attraverso il colle del Melogno - e dalla Val Varatella e Toirano - attraverso

il colle dello Scravaion e Bardineto -, nuove e vitali esigenze di controllo viario e territoriale si concretizzarono nello spostamento dell'epicentro abitativo in un borgo cinto da mura e protetto da un castello arroccato sulla pendice montuosa, dal quale si dipartivano le cortine murarie di difesa e delimitazione dell'abitato, impostato sotto il profilo urbanistico su una regolare maglia edilizia a scacchiera, tipica delle nuove fondazioni (MURIALDO 1985).

Destinato a minore fortuna fu il tentativo di espansione del controllo carrettesco sulla Val Maremola e su Giustenice, attuato da Enrico II tra 1212 ed il 1214. Queste valli, sulle quali si esercitava il diretto controllo del vescovo di Albenga, di alcuni *domini* locali e di varie famiglie albenganesi tra le quali i Cepolla, erano controllate da due castelli, uno posto sul litorale - quello di Pietra - ed uno nella valle di Giustenice, in frazione S. Michele. L'attribuzione di queste due fortificazioni al sistema difensivo bizantino in funzione anti-longobarda, avanzata dal Lamboglia (1933) ed accolta anche più recentemente (COLMUTO ZANELLA 1972), risulta un'ipotesi che non è avvalorata al momento attuale da alcun supporto concreto.

L'indicazione del castello basata sulla formazione toponimica di *Petra*, che identifica la struttura fortificata con l'emergenza geologica stessa sulla quale essa si fonda, è attestata nell'Italia settentrionale tra la fine del X e l'XI secolo (SETTIA 1979) e coglie in pieno la situazione del *castrum Petre*, eretto su un'emergenza calcarea nella piana costiera del Maremola. Per questo castello può essere prospettata una fondazione nell'ambito del radicamento del potere vescovile ingauno nella zona di confine con la contigua area finalese, controllata dagli Aleramici. Il castello risulta sicuramente attestato nel 1212, quando il vescovo di Albenga Enrico lo vendette ad Enrico II del Carretto insieme alla villa ed alle pertinenze vescovili comprese *a mari usque in plano de Doo et a ponte de Lodanis usque ad ecclesiam sancti Petri de Borgio* (IEA 1935, doc. LVI). Il successivo atto del 29 novembre 1216, con quale il nuovo vescovo di Albenga Oberto, avvalendosi di un arbitrato genovese, riacquistò da Enrico II quanto ceduto dal suo predecessore, ci fornisce alcune indicazioni circa la strutturazione del *castrum* di Pietra *..sicut est fundatum et edificatum cum omni edificio lignaminis et utensilibus.. et cum presepio* (un recinto o una stalla per animali) *quod est extra castrum ipsum inter que erant molendinum et unum ligneum torcular, due butes, tres magne et IIII mediocres et due parve, arche IIII et una parva, tine due, ca-*

tena f[ferri] de ponte, mastre due, clavature VII cum totidem ferrogariis et cetera (IEA 1935, doc. LII-LIII).

Più complessa appare negli stessi anni la situazione possessoria del *castrum* di Giustenice, i cui diritti e le fedeltà dovute al vescovo di Albenga sono acquistate da Enrico II nel 1212 in concomitanza con quelli su Pietra. In quest'area sono presenti inoltre frazioni patrimoniali detenute da una consorterìa di signori locali, i da Giustenice, con almeno tre linee familiari che, oltre al castello di Giustenice e 5/6 di quello di Pietra, possiedono vari beni nell'area compresa tra la Caprazoppa e Loano. Ad Ardigzone, Robaldo ed Enrico q. Bucherio di Giustenice competono una terza parte indivisa del *castrum* e della villa di Pietra, tutte le terre colte ed incolte, i prati, le vigne e le figarete poste nel piano del Maremola tra Borgio e la *via Albenganessa* e *ab aqua Berbene* al mare, nonchè possessi in Borgio e Loano. Di minore consistenza appaiono le proprietà di Ottone q. Raimondo e di Raimondo q. Fulcone da Giustenice, costituite da due seste parti di Pietra con le pertinenze comprese tra *Roccacorvariam usque ad passum Mulemule qui vadit ad Borgium et a mari usque ad caput superiorem de Dota* (IEA 1935, doc. LIV, LVII-LIX). Anche in questo caso il castello appare quindi come il fulcro di un sistema possessorio complesso, intorno al quale si è sviluppato un *dominatus loci*, che ha esteso la propria sfera d'influenza patrimoniale dalla valle interna di Giustenice fino alla fascia costiera, acquisendo proprietà vescovili sulle quali il marchese Enrico II tende ad estendere il proprio controllo attraverso l'acquisto allodiale, nell'ambito di un più complesso ed articolato radicamento territoriale.

In conclusione, l'affermazione del potere signorile dei marchesi di Savona, o Del Carretto, nel Finale e la ristrutturazione territoriale da essi attuata tra la fine del XII ed il XIII secolo segnarono un momento di drastici mutamenti nell'organizzazione dell'area finalese, contrassegnata dal rapido ed irreversibile ridimensionamento di sedi fortificate, che trovavano una loro ragione d'essere nella difesa "arretrata" dell'area costiera ligure durante il periodo bizantino. Questo riassetto, sostanzialmente contrassegnato da un fenomeno di decastellamento, coinvolse anche sedi castrensi di più recente formazione, sulla quale era basato un sistema curtense di sfruttamento delle risorse economiche della zona controllato dal potere signorile o da entità ad esso subalterne. Alle mutate esigenze di controllo demografico del territorio e dell'asse di comunicazione con le Valli del Bormida e l'Albese è da ricondurre la fondazione di borghi

nuovi signorili, la costruzione di una residenza fortificata in posizione strategica ed il potenziamento delle opere litoranee poste in corrispondenza di una rada portuale, collocata in un'area di confine nevralgica per la difesa occidentale della zona.

BIBLIOGRAFIA

Fonti documentarie

- DN, 1889-90 = GANDOGLIA B., *Documenti nolesi*, in "Atti e Memorie della Società Storica Savonese", II, pp. 553-687.
- IEA, 1935 = ACCAME P., *Instrumenta Episcoporum Albinganensium*, a c. di PESCE G., in "Collana Storico Archeologica della Liguria Occidentale", IV, Alben-ga.
- LJRG, 1854 = *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, t. I, in "Historiae Patriae Monu-menta", VI, Torino.
- MA, 1790 = MORIONDO G.B., *Monumenta Aquensia*, p. II, Taurini.
- MGH, 1979 = *Monumenta Germanica Historica. Diplomata Regum et Imperatorum*, t. X, p. II, Hannover.
- PMS, 1982 = *Pergamene medievali savonesi*, p. I, a c. di ROCCATAGLIATA A., in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", ns. XVI.
- BALBIS G. 1978, *Il "castrum" bizantino-longobardo e la chiesa di S. Nicolò a Bardineto*, in: "Miscellanea di Storia Savonese", Collana Storica di Fonti e Studi, 26, pp. 99-153.
- BALBIS G. 1980, *Val Bormida medievale. Momenti di una storia inedita*, Cengio.
- BALBIS G. 1981, *L'atto di fondazione del "Burgus Millesimi" (9 novembre 1206)*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", ns. XV, pp. 35-51.
- BALLETTO L. 1973-75, *Insedimenti monastici nella Liguria di Ponente (in Pica et in Pertica)*, in "Rivista Ingauna Intemelia", ns. XXVIII-XXX, pp. 11-18.
- BARELLI G. 1957, *Il diploma di Ottone I ad Aleramo V del 23 marzo 967*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LV, pp. 103-133.
- BROGIOLO G. P. 1989, *Architetture medievali del Garda bresciano. Analisi stratigrafiche*, Brescia.
- CHRISTIE N. 1989, *The limes bizantino reviewed: the defence of Liguria, A.D. 568-643*, in "Rivista Studi Liguri", LV, pp. 5-38.
- CHRISTIE N. 1990, *Byzantine Liguria: an imperial province against the Longobards, A.D. 568-643*, in "Papers British School at Rome", LVIII, pp. 229-271.
- COCCOLUTO G. 1982, *San Pietro di Varatella: appunti per una storia della viabilità tra Basso Piemonte e Liguria*, in "Bollettino della Società di Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo", 87, pp. 13-20.
- COCCOLUTO G. - RICCHEBONO M. 1974, *Nota sui "Loca Sanctorum" in Liguria: due dediche a S. Donato*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", ns. VIII, pp. 21-40.
- COLMUTO ZANELLA G. 1972, *La Provincia di Savona, in I castelli della Liguria. Architetture fortificate ligure*, vol. I, Genova, pp. 149-383.

- FORMENTINI U. 1947, *Note storico-archeologiche sulla chiesa di San Lorenzo di Varigotti*, in "Rivista Studi Liguri", XIII, pp. 56-61.
- FORMENTINI U. 1951, *Conti e visconti di Luni e conti di Ventimiglia*, in "Rivista Ingauna Intemelia", ns. XVI, pp. 1-5.
- FRONDONI A. - BENENTE F. - MURIALDO G. - PALAZZI P. - PELLEGRINESCHI L. 1997, *Indagini archeologiche a Varigotti (Savona). Il "castrum" e la chiesa di San Lorenzo*, in "Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pisa", pp. 102-108.
- GARDINI A. - MURIALDO G. 1994, *La Liguria*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich - G. Noyé, <Biblioteca di Archeologia Medievale>, Firenze.
- GIANNICCHEDDA E. 1990, *Il castello altomedievale di Treonzo di Roccagrimalda (AL)*, in "Archeologia Medievale", XVII, pp. 267-306.
- LAMBOGLIA N. 1933, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, II, 4.
- LAMBOGLIA N. 1935-36, *Il problema delle "origini" finalesi*, in "Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria", II, n.1, pp. 5-30.
- LAMBOGLIA N. 1946, *Per la storia altomedievale di Varigotti e Noli*, in "Rivista Studi Liguri", XII, pp. 29-44.
- LAMBOGLIA N. 1963, *La nuova storia di Finale romana*, in "Rivista Ingauna Intemelia", ns. XVIII, pp. 1-9.
- LAMBOGLIA N. 1965, *L'Alta Val Bormida nell'età romana*, in "Rivista Ingauna Intemelia", ns. XX, pp. 1-8.
- LAMBOGLIA N. 1970, *I monumenti medievali della Liguria di Ponente*, Torino.
- LAMBOGLIA N. 1976, *Varigotti*, in *Archeologia in Liguria I. Scavi e scoperte 1970-76*, Genova, pp. 129-130.
- LAMBOGLIA N. - UGO B. 1952, *Ritrovamenti e restauri a San Lorenzo di Varigotti*, in "Rivista Ingauna Intemelia" ns. VII, pp. 29-44.
- MANNONI T. - CABONA D. - FERRANDO I. 1988, *Archeologia globale del territorio. Metodi e risultati di una nuova strategia della ricerca in Liguria*, in *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive. Castrum 2*, Roma-Madrid, pp. 43-58.
- MANNONI T. - MURIALDO G. 1990, *Insediamenti fortificati tardoromani e altomedievali nell'arco alpino. L'esperienza ligure*, in "Archeologia Medievale", XVII, pp. 9-16.
- MERLONE R. 1992, *Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico (secoli X e XI)*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", XC, pp. 635-689.
- MERLONE R. 1995, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, in Biblioteca Storica Subalpina, Torino.
- MURIALDO G. 1985, *La fondazione del "Burgus Finarii" nel quadro possessorio dei marchesi di Savona, o Del Carretto*, in "Rivista Ingauna Intemelia", ns. XL, pp. 32-63.

- MURIALDO G. 1988, *Necropoli e sepolture tardo-antiche nel Finale*, in "Rivista Studi Liguri", LIV, pp. 221-242.
- MURIALDO G. 1992, *Il "castrum" tardo-antico di S. Antonino nell'ambito dell'incastellamento del Finale: stato attuale delle ricerche*, in: *S. Antonino 1992*, pp. 280-302.
- MURIALDO G. 1992a, *Archeologia ed evoluzione del territorio tra età tardo-antica e medio-evo nella Liguria di Ponente: l'incastellamento nel Finale*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetto, Carcare, 15 luglio 1990, Cuneo, pp. 35-62.
- MURIALDO G. 1995, *Alcune considerazioni sulle anfore africane di VII secolo del "castrum" di S. Antonino nel Finale*, in "Archeologia Medievale", XXII, pp. 433-453.
- MURIALDO G. 1996, *Gli insediamenti religiosi medievali*, in: AA.VV., *Perti. Un territorio rurale nel Finale tra la preistoria e l'età moderna*, Savona, pp. 87-106.
- MURIALDO G. 1996a, *Castel Gavone e l'insediamento signorile a Perti nelle vicende del Finale Carrettesco*, in AA. VV., *Perti. Un territorio rurale nel Finale tra la preistoria e l'età moderna*, Savona, pp. 107-120.
- MURIALDO G. - BONORA E. 1983, *Il "castrum Pertice" tra romanità e feudalesimo. Notizie preliminari sulla campagna di scavo 1982 in località Sant'Antonino, Finale Ligure (Savona)*, in "Rivista Studi Liguri", XLIX, pp. 301-315.
- PROVERO L. 1994, *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", ns. XXX, pp. 21-50.
- SALVI G. 1933, *Tre quistioni di storia finalese*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXI, pp. 81-276.
- SALVI G. 1934, *Nuove luci su Finale*, Finale Ligure.
- S. Antonino 1984* = BONORA E. - FOSSATI A. - MURIALDO G. 1984, *Il "Castrum Pertice". Notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982 e 1983 in località S. Antonino, Finale Ligure (Savona)*, in "Archeologia Medievale", XI, pp. 215-242.
- S. Antonino 1987* = MANNONI T. - MURIALDO G. - BONORA E. - FALCETTI C. - FOSSATI A. 1987, *S. Antonino di Perti (Finale Ligure)*, in *Archeologia in Liguria. Scavi e scoperte 1982-86*, vol. II, Genova, pp. 427-432.
- S. Antonino 1988* = BONORA E. - FALCETTI C. - FERRETTI F. - FOSSATI A. - IMPERIALE G. - MANNONI T. - MURIALDO G. - VICINO G. 1988, *Il "castrum" tardo - antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): fasi stratigrafiche e reperti dell'area D. Seconde notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1987*, in "Archeologia Medievale", XV, pp. 335-396.
- S. Antonino 1992* = CASTIGLIONI E. - CUPELLI G. - FALCETTI C. - FERRETTI F. FOSSATI A. - GIOVINAZZO R. - MURIALDO G. - MANNONI T. - PALAZZI P. - PANIZZA M. - PARODI L. - RICCI L. - VICINO G. 1992, *Il "castrum" tardo - antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savona): terze notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-1991*, in "Archeologia Medievale", XIX, pp. 279-368.

- SCARRONE M. 1982, *Gli Aleramici e gli insediamenti monastici nel Finale (con una breve introduzione alla storia medievale del marchesato carrettesco)*, in AA. VV., *La chiesa e il convento di Santa Caterina in Finalborgo*, Genova, pp. 5-19.
- SETTIA A. A. 1979, *La struttura materiale del castello nei secoli X e XI. Elementi di morfologia castellana nelle fonti scritte dell'Italia settentrionale*, in "Bollettino Storico Bibliografico Subalpino", LXXVII, pp. 361-430.
- SETTIA A. A. 1984, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli.
- SILLA G. A. 1949, *La Pieve del Finale*, Collana Storica-Archeologica della Liguria Occidentale, VIII, Bordighera.
- SILLA G. A. 1964, *Storia del Finale*, vol. I, Savona.
- TABACCO G. 1974, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, vol. 2. I, Torino, pp. 3-427.
- TOUBERT P. 1973, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, in "Bibliothèque de l'École Française de Rome", CCXXI.
- TOUBERT P. 1995, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino.
- VIVALDO D. 1993, *La "torre della Belenda". Una casa forte medievale nel Finale*, in "Rivista Ingauna Intemelina", XLVIII, pp. 82-99.